

«SEGRETARIO DATTILOGRAFO»

«Jembori! Jembori, gembori! Gembori ah!! aha! Debrecen - Budapest - Ungheria !!! con gli scout del mondo intero! sulle rive del Danubio... veramente blu! »

Avevo 16 anni. Nato da una famiglia povera e rimasta povera per grazia di Dio. Tempi difficili. Trovare un posto di lavoro ed essere messo a posto con le assicurazioni sociali e la «mutua» era un vero dono della Provvidenza divina. Finalmente eccomi «garzone» meccanico (apprendista) in una piccola officina, che produceva i «ferri da stampo» per le presse e trance! Ricevere una paga (anche se poca) ogni sabato; poterla portare a mio padre tutta intera! Lui mi avrebbe poi dato la «mia» percentuale: era per me e l'avevo guadagnata!

Desideravo avere anch'io una bicicletta da «uomo». Quella che avevo per andare e venire da Porta Ticinese a casa era da «donna» ed era quella di mia madre.

Ed ecco un incontro fortuito e per me, ancora oggi, misterioso. Stavo giocando nel prato vicino e mi divertivo a spaventare e far correre le ragazze che andavano a prendere il tram, facendo roteare alcuni grossi topi (veramente da fogna) che con gli amici eravamo riusciti a catturare avendo trovato un tombino aperto a causa dei lavori in corso. In quel prato, incontrai Morgan e Coen, scouts delle «Aquile Randagie» ed uniti a tutto il movimento scoutistico mondiale malgrado lo scioglimento decretato dal regime. Incontro casuale e l'invito a passare qualche sera con loro in via San Vincenzo nella casa di un certo Denvi.

Cominciai così a «scoprire» delle dimensioni nuove nella mia vita; arricchita dalla «legge» e «promessa» degli scouts, soprattutto colpito da quel desiderio di «servire» sempre. E così una certa sera, Denvi mi propose di andare con lui e Kelly, alla riunione internazionale degli scouts in Ungheria, a Debrecen.

Non mi sembrava vero il pensarlo! Un «garzone» meccanico, chiamato «tulin de l'oli», perché sempre più sporco degli altri a causa dei lavori affidatimi, che deve andare in Questura a Milano per fare la domanda per il passaporto internazionale!

Naturalmente con il regime non mancarono le domande dei Carabinieri. La faccenda si risolse quando Denvi dichiarò che aveva bisogno di un segretario, dattilografo, ed ero stato scelto io. Il Signore ci perdoni perché... non avevo mai visto una macchina da scrivere! Così eccomi, con una macchina da scrivere portatile, in mano, su un treno per Trieste e l'Austria e l'Ungheria.

Devo fare una parentesi per dirvi qualcosa su Denvi. Uomo alto, magro, capelli rossicci, arrivava, se ho capito bene, dalla Toscana, perché mi parlava sovente di Pisa. Quando io penso a Pisa devo pensare a lui ed alla Torre pendente.

La sua origine non la conosco. Occhi azzurri di quel particolare colore slavo del nord, veramente «signore» nel modo di fare, di trattare, di conversare. Non dominava, aveva relazioni internazionali, molti amici in tanti Paesi, specie dell'est.

Penetrava con la sua intelligenza ed intuizione nel cuore di ciascuno di noi, con una umiltà e disponibilità meravigliose. Non faceva pensare a nessuno che era «segretario» all'Università Cattolica, che a quel tempo aveva come Rettore il Padre Gemelli!

Amava i giovani: vedeva in loro, senza mai dirlo, la speranza del domani. La sua abitazione: una famiglia molto distinta, accogliente; la sorella accettava con semplicità, gli scherzi che sovente le facevamo. Non ho mai capito perché nella sua casa ci fosse una serie di «fioretti», non quelli di S. Francesco, ma veramente spade. È lì, dove ho imparato un po' anche questo tipo di sport, perché dove abitavo era più facile farla a pugni oppure alla lotta libera; in fondo si preferiva la sassaiola (forse perché ho avuto il dono di tirare sassi molto lontani ed abbastanza precisi tanto che a militare ho guadagnato il campionato nel tiro delle bombe a mano!).

I suoi «giovani» naturalmente lo facevano povero! nel senso vero, anche dei soldi!

Ma era di una generosità silenziosa e discreta, meravigliosa.

Mi ricorderò sempre quando volle venire per conoscere mio papà: sapeva che era un «rosso quasi anarchico».

Un incontro dolce delicato che ha fatto sorridere mia mamma che naturalmente non mancò di dire a suo marito: «Ma come? Tu un mangiapreti! E poi ricevi un Monsignore in quel modo lì». Ma la sua delicatezza ed il suo sorriso ed il «saper ascoltare» conquistava i cuori.

Serate meravigliose in Via San Vincenzo e poi in Via De Amicis, sempre a Milano. Meravigliosi gli amici. Ognuno portava con il proprio «fiore», il suo «essere e servire» una freschezza originale.

E ritorniamo in Ungheria a Debrecen, con questo soffio di aria fresca internazionale. Pensatemi a Buda-Pest! sul ponte del Danubio... quel povero tulin de l'oli... come un altro Napoleone! Mi domandavo ancora se fosse sogno o realtà... anche perché sono tuttora un grande dormiglione! Ed eccoci al campo scout del Jamboree! Un accampamento situato in una immensa radura. Tende di ogni genere e colore e forma. Altro che il Luna Park, quello sembra uno straccetto! E poi giovani di ogni paese e lingua ed abitudini ed orari!! C'era da pulirsi gli occhi... anche se non portavo gli occhiali. Una organizzazione veramente ungherese: precisa e pratica anche nei dettagli. Usavamo un linguaggio muto a causa delle lingue diverse, ma ci si intendeva benissimo se desideravamo acqua, pane, oppure il w.c.!

Avevo portato dall'Italia una piccola tenda militare, con i soliti 4 posti schiacciati, era la sola soluzione possibile, considerata la barriera doganale. Ma era bella la nostra tenda ed additata da tanti fratelli stranieri, prima di tutto perché povera e poi sopra ondeggiava al vento una piccola bandiera tricolore. Naturalmente Denvi e Kelly che conoscevano altre lingue avevano degli scambi internazionali, molto interessanti. Io rimanevo il tulin de l'oli e me la godevo un mondo giocando con tutti e non comprendendo bene il «tipo» di gioco che stavamo facendo!

Religiosamente: ci si ritrova in una grande tenda a pregare insieme, ma senza parlare (a causa delle lingue e dei riti diversi). Gli ortodossi a volte intonavano canti religiosi meravigliosi, che mi mandavano in estasi. Ognuno si arrangiava per il vitto come poteva: alla sera minestra in comune a volontà (fin che c'era!).

Molto silenzio e ricchezza di fraternità in gesti umili e cordiali. Veramente «tipo scout». Venne la riunione generale ed i saluti! Tutti si scambiavano doni, e non avendo altro ci scambiavamo gli abiti. Avrei tanto desiderato la gonna dello scozzese che suonava il flauto, invece finii con una camicia casacca della Siberia. Il perché è che volevo anch'io fare un regalo ad una delle mie sorelle di Milano, che mi avevano aiutato per il viaggio.

«L'arrivederci», cantato in tutte le lingue e gesti, chiuse questo mio primo incontro internazionale. Signore grazie! Arrivederci!



Primi "assaggi" del ghiacciaio (Val Malenco, 1934)

UN POVERO ALL'UNIVERSITA

«Solo chi poteva finanziariamente, accedeva agli studi superiori. Soffrivo di questo. Così iniziai gli studi serali che mi portarono all'Università». Non fu compito facile né lieve, per Castoro, perché lavorare di giorno come «tulin de l'oli» ed immagazzinare di sera tutte le nozioni e le dottrine richieste non è certo cosa da poco.

«Avevo escogitato un sistema, perfettamente economico ed anticipatore dell'automazione, per tenermi sveglio e poter studiare dopo le lezioni serali. Mettere una bacinella quasi piena di acqua gelida sotto i piedi ed appoggiare questi al traversino della sedia: quando mi addormentavo... i piedi scivolavano nel catino! Sveglia e ripresa».

Non presentava solo difficoltà la scuola serale; ma anche aspetti buffi e piacevoli.

In quel tempo tre Aquile Randagie la frequentavano: Hati, Morgan e Castoro, ai quali si aggiunse Rurik. Ci aveva preceduti Coen. Avevamo degli insegnanti meravigliosi; noi ammiravamo loro e loro ammiravano noi.

E davvero ci voleva molta intesa, per portare alla maturità una «nave» di disperati come noi!

Verso le ventitré e trenta, quando terminavano le lezioni, lasciando la scuola, si passava a salutare Gesù Eucaristia nella bella cappellina. (La scuola frequentata era la Cardinal Ferrari, che aveva anche una pensione per studenti e, inserita nell'edificio di questa, la cappellina, con una bella vetrata raffigurante Maria Assunta).

Ma, forse perché arrivati a casa ci aspettavano ancora ore di studio, al pensare agli studenti ben addormentati sui troppi cuscini, Dio ci perdoni, sovente si «inciampava» nelle panche della chiesetta, con un baccano infernale. Era un «segno» che il professor Nosengo, direttore del pensionato non poteva apprezzare, e ciò determinava uno stato di guerra tra lui e noi. Lo avevamo soprannominato «Serpente dagli occhiali», dato che, appunto, portava grossi occhiali. Era arrivato persino a chiudere il passaggio dalla scuola al pensionato. Lui doveva difendere il silenzio e la quiete durante le ore notturne, noi... Era, per il resto, molto retto e colto, ed aiutava chi avesse veramente bisogno in tutti i sensi.

Ad aspettarci all'uscita, sovente c'erano Denvi ed altri amici. L'orario del tramvai era terminato (o era per stare con gli amici o per fare economia che non li usavamo? non ricordo), così ci facevamo lunghe camminate, per accompagnarci reciprocamente a casa, e lunghe chiacchierate. Argomenti scontati: l'aiuto a chiarire qualche lezione poco compresa o, più spesso, la vita delle Aquile Randagie...

«Ma alla fine, che frutto ha dato il nostro stare assieme per tutti questi anni?».

«A parte tutto il resto, abbiamo portato alla promessa Castoro, Scoiattolo e Giaguaro. Ed altri sono sulla strada per arrivarci».

Ma a Castoro accadde un incidente, proprio nell'anno finale delle superiori. I suoi principali gli imposero una scelta: «Se continui a studiare da maestro, è perché non pensi di diventare un meccanico. Quindi: o lasci gli studi o ti licenzi».

Nel consiglio di famiglia, trovò subito l'appoggio di suo padre: «Finalmente un povero potrà andare all'Università!».

Così si licenziò e seguirono, per lui, tre mesi penosi, perché non riusciva a trovare lavoro. Aveva vergogna di andare casa a mangiare, perché non aveva guadagnato niente. Alla fine trovò un posto come «tagliatore», in una grande fabbrica di ombrelli; al dirigente interessava qualcuno... che sapesse fare triangoli di stoffa.

«Teoremi di Pitagora e di Euclide! Algebra! non ci siete per niente! mi dava la circonferenza base per l'ombrello, numero degli «spicchi» e l'altezza complessiva ad ombrello chiuso».

Lo addolorava vedere i suoi colleghi lavorare su grandi fogli stesi a terra, e, nello stesso tempo, non riusciva a spiegare loro i teoremi. Praticamente impiegavano otto ore per trovare il «modello». Il colpo di fortuna gli venne dallo stesso dirigente che gli disse: «Tu finisci il tuo lavoro; io te lo conto per otto ore, come impiegano gli altri, e tu sei libero di studiare per il resto della giornata».

Mi aveva liberato da un incubo e si apriva così, per me operaio, la strada dell'Università.

Hati e Avonio riforniscono la cambusa



FU IDOLATRIA ACCETTARE L'ORDINE?

Essendo iscritto all'Università, avevo rinviato il servizio militare. Ma il 1° settembre 1939, giunse la cartolina rosa, che aboliva il rinvio, e mi comandava di presentarmi alla scuola allievi ufficiali alpini a Bassano del Grappa; e subito. Era la data dell'invasione della Germania di Hitler in Polonia.

Dovetti riflettere sulla proposta di mio padre: «Fuggi all'estero, non darla vinta ai fascisti». Ma dovevo pensare che la mia famiglia, come tutte, in quel periodo, viveva con le tessere del pane e del resto, e ne sarebbe stata privata con la condotta di un disertore. Era meglio che uno pagasse per tutta la famiglia.

Così, eccomi a Bassano del Grappa, non per fare l'«establishment» del Duce, ma per lasciare mangiare la mia famiglia ed evitare il carcere a mio padre. È stata per me idolatria accettare l'ordine della cartolina rosa? È possibile formare in sei mesi un ufficiale degli Alpini? Anche se è di Milano e di Porta Cicca? Comunque così fu fatto.

Il sottotenente Bertolotti Avonio Raimondo fu mandato al V Alpini, Battaglione Morbegno, 45° Compagnia, 3° Plotone: 52 alpigiani molto solidi del lecchese, bergamasco, bresciano, valtellinesi; ed in più 12 muli con relativi basti, con 2 mitragliatrici Breda, 2 Fiat e 3 mortaretti. Fummo inviati subito in Val Venosta, vicino al confine del Passo Resia, perché si temeva una infiltrazione di quelli che sarebbero poi stati i nostri alleati. Finalmente rimasi dislocato con il mio plotone in una posizione isolata e potei così parlare con quelli che erano diventati i miei alpini!

Dissi subito loro: «Io sono un povero milanese e se vogliamo portare a casa la pelle, il nostro plotone deve diventare una «cooperativa».

Loro sapevano come defilarsi in montagna; io avrei spiegato poi al Capitano i nostri itinerari ed il motivo.

Gli alpini dovevano scegliere, per ogni gruppo di età o di Vallata un rappresentante che avrebbe discusso con me appena ricevuti gli ordini. Ne furono contenti e sollevati, e incominciammo... «in ordine sparso», non a fare esercitazioni, ma a catturare gli scoiattoli, abbondanti nella zona, che erano squisiti allo spiedo.

Si arrivò così al giugno 1940 e ci fecero partire con le tradotte, che viaggiavano giorno e notte; e poi a piedi per il Col de la Seigne, l'ala sinistra del Monte Bianco.

Scarpe di cartone in mezzo alla neve. Venne il 10 Giugno, e l'Italia, o chi per essa, dichiarò guerra alla Francia. Ci fu dato subito l'ordine di passare il Colle e scendere nella valle francese. Avevo notato che davanti a noi, proprio sul versante opposto, c'era un forte irto di cannoni. La «cooperativa» fu subito informata: «avanzare senza paura mentre si sale», «attenzione grande» al livello... «ricordarsi che è ben raro che due colpi di cannone cadano nello stesso buco»... quindi «buttarsi nei buchi! ancora caldi!... Tutto andò senza difficoltà, ma il Capitano venne avanti e vide me solo! Gridò di avanzare. Gli risposi: «Ma con chi? sono qui solo!» e poi aggiunti «Vestiti di scuro sulla neve ci tirano addosso come ai piccioni. Le dico la mia idea: avanziamo stanotte, ci vedranno meno». Uomo coraggioso, ma anche umano il Capitano accettò.

Particolare doloroso, ma che fa pensare: sul Monte Bianco persi solo un alpino. Erano i due fratelli Cerri del lecchese e tutti e due nel mio plotone. Il più giovane aveva cercato di scivolare nella vallata da un canalone. Ma venne colpito. Lo trovammo il giorno dopo fra le lacrime di suo fratello. I Francesi lo avevano steso sulla neve in Valle e gli avevano messo come cuscino una grossa pagnotta di pane: volevano dirci che noi italiani eravamo dei morti di fame.

La nostra discesa notturna trovò anche la sorpresa di ben fornite casematte abbandonate. Servi a rifocillare appetiti arretrati.

Il fronte francese durò pochissimo. I tedeschi erano già arrivati ad Annency. Allora noi di nuovo indietro; ad Aosta altre tradotte, e via per Brindisi. Sorpresa di trovare degli aerei che ci imbarcano subito per Tirana; e poi, con camions, a Elbasan ed a Coritza.

Sapevamo che le cose andavano male: ci avevano informati gli aviatori. Da Coritza, via subito a piedi e coi muli in direzione di Prolemais (Macedonia). Ed incominciò un nuovo calvario che non voglio descrivervi. Non so come chiamare questo dire sempre: «Sì», anche a costo della vita. Forse è un idolo, oppure è il Dio della povera gente. Anche Gesù fu messo in croce, e Maria disse «Sì», per salvare tutti noi!

Universo di generazioni e di razze, di culture e di donne di tutti i continenti.

In Grecia restammo ben poche settimane, dopo che per la prima volta avevamo ammirato lo scorrere solenne del fiume Devoli. Sovente il mio comandante mi mandava di notte a cercare fra i cadaveri le loro identità

nazionali, le loro origini, il tipo di truppa a cui appartenevano. Accettavo, perché potevo piangere vicino a questi fratelli sconosciuti, uniti a me dalla «povertà». Ma ecco che le truppe greche raggiungono alle spalle Coritza, siamo accerchiati.

La favola è che le cartine topografiche militari che ci avevano affidato (e che non avrebbero mai dovuto cadere in mano altrui) erano solo della Grecia, mentre noi dovevamo ripiegare in Albania, senza conoscere molto. Ma la nostra «cooperativa» funzionava! Così scegliemmo due «senza paura», un bresciano e un bergamasco. L'accordo era questo: ci spostavamo solo di notte; le nostre divise erano molto simili a quelle dei macedoni.

I due «senza paura» mi precedevano. Incontrando soldati o altre persone, i «due» (che non portavano armi) si avvicinavano con molta semplicità e chiedevano in dialetto chi erano. Sapevo che anche tra i macedoni ci sono molti dialetti. Tutto andò liscio, eccetto che in un caso, per l'equivoco del grado.

Durante questa fuga, il mio comandante, notando che la compagnia comando con il «maggiore» era passata in testa e accelerava, mi disse di non mollare le calcagne del «maggiore», il comandante del battaglione «Morbegno». Naturalmente gli tenevo dietro come una calamita. Se non che, ad un certo momento, questi si ferma e mi comanda: «Tenente, si fermi qui ed aspetti tutta la sua compagnia». «Signor sì».

Dopo pochi secondi mi raggiunge il mio capitano, che mi manda sulla forca, con espressioni da non ripetere, perché avevo mollato il maggiore.

«Ma a chi dovevo obbedire, al capitano o al maggiore?» gli risposi. La sua risposta mi fece rabbrivire: «Era lui solo che sapeva come avremmo potuto uscire dalla piana di Coritza! »

Infatti arrivando ci mancò il respiro: certamente un migliaio di uomini erano lì, semisdraiati. Forse attendevano l'alba. Feci un cenno ai miei «due» che con calma andarono a parlare in dialetto. Li vidi fare un gesto di saluto e, quando mi furono vicino: «Tenent, in minga di noster, parlen cume el sa dumà el Signor! (Tenente, non sono dei nostri, parlano come lo sa solo il Signore) ».

Ammirai come tutta la 45ª compagnia si «defilava» nel silenzio più profondo, passando a sinistra dei nostri fratelli macedoni, e si camminò tutta la notte sulla strada di Elbasan.

Verso l'alba, nessuno ancora parlava.

Qualche mese di assestamento, ma senza ricevere viveri e munizioni. In questa occasione mi fu preziosa la presenza di Buck. Vedendo che, come gli altri alpini, rosicchiavo erbe e corteccia, ogni tanto mi portava qualche pezzo di pagnotta: forse la sua razione nella Compagnia Comando: «regalo prezioso in sè e per la sua rinuncia».

Col cominciare del freddo, comincio anche il caldo delle granate. La prima colpì in pieno la baracca del comando. Ringraziando il Signore vidi Buck uscire, nero di fumo ma vivo. Tiravano con mortai da 105, in modo preciso e con intensità. Avendo notato che i macedoni si impressionavano molto per il rumore e la fiammata delle nostre bombe a mano (erano in realtà delle lattine piene di polvere che non spandevano che leggere scheggie di latta), io riempii il mio tascapane con una ventina di queste bombe. Non per niente avevo vinto il primo premio in lancio e precisione, alla scuola militare (mi sembrava di tornare ai bei tempi delle nostre ragazzate, con le sassaiole fra rioni diversi).

Avevo anche notato che c'era un solo canalone dove avrebbero potuto sorprenderci. Quando mi sembrava di intuire qualcosa di pericoloso, nei movimenti dei macedoni, di notte, andavo a dormire vicino a quel canalone e mettevo il tascapane pieno, come cuscino. Non dicevo niente, per non aumentare la tensione, ma agli alpini non sfuggiva nulla e subito: «Stiamo attenti, - el Tenent l'è andà a durmì sui bumb a man (il tenente è andato a dormire sulle bombe a mano) ».

Ma un giorno una volgarissima granata di mortaio viene proprio a scoppiare vicino. L'attendente del capitano ha una gamba spezzata ed il mio ginocchio destro è rovinato. Si incomincia un'altra «storia», attraverso gli ospedali: il primo militare, poi a Tirana, poi, in aereo, a Foggia ed infine al San Martino di Genova, dove passerò più di un anno in un letto.

«Poter riprendere una vita umana, poter realizzare come tutti la vocazione familiare! Già al tempo dell'Università, avevo conosciuto una brava e gentile signorina. Avevamo incominciato a trovarci ed a sentirci a nostro agio. Ella seguì i miei avvenimenti e mi aiutò molto, inviandomi le dispense dei vari corsi universitari e segnalandomi i libri indicati dai professori. Così, prima di partire per la Grecia, potei usufruire di tre brevissime licenze, per superare tre esami: e, all'ospedale San Martino di Genova preparai gli esami rimasti e cominciai anche il lavoro sulla tesi di laurea.

COME UN FUOCO CHE MI DIVORA

Quando all'ospedale di s. Martino, a Genova sembrava ormai che tutto si realizzasse per me, in un seguito normale, il «ricamo» della volontà di Dio precisò nell'intuizione e nella volontà un altro domani.

L'affezione e posso dire l'amore, che sentivo verso la signorina della quale ho parlato, si trasformò nel suo essere: le volevo bene e la stimavo come prima, ma il mio amore non era più per formare con lei una famiglia: l'amavo come una sorella.

Questo mi fece riflettere, perché non si sposa una sorella. Forse l'influsso di tutta la vita decadente della retrovia lo vivevo ora in prima persona all'ospedale: adulteri, sopraffazioni per avere i posti migliori, raccomandati, il flirtare con tutto e con tutti, il rubare ufficialmente nascosti da una divisa o da un grado, il godere la vita in tutti i sensi, la fogna politica senza idee e poi le riunioni oceaniche a Roma, a sostegno di una dittatura aguzzina e scema.

Tutto questo era qui, nel paese da dove erano partiti quelli che «per ordine» dovevano anche morire sul fronte, pieni di pidocchi e di fame, di freddo e di congelamenti, col cuore pieno di ricordi e di nostalgia del paese.

I «furbi» erano rimasti nel paese. Loro erano partiti senza sapere il perché. Il caporal maggiore Bonacina, del comasco, mi era spirato nelle braccia balbettando: «Mamma». I canti alpini che si cantavano, anche se sottovoce, al fronte, vivono di questa nostalgia.

Con tutte queste cose nel cuore, mi fu preziosa la visita di «Denvi», che mi fece comprendere che le mie constatazioni chiedevano una ricerca di qual «Cosa» o di quale «Uno» che era al di fuori delle fluttuazioni della storia e dei sensi del mondo. Mi portò un libro, che mi rimase amico «Le Confessioni» di Sant'Agostino. Ritrovai me stesso nel «ricamo di Dio». Vi ho scritto una dedica, parafrasandola da Dante «Tu sei il mio maestro e il mio autore, Tu sei colui che... mi chiamò al Dio Amore».

Decisi di parlarne alla mia fidanzata, la quale da tempo aveva percepito questi segnali e che con molta pace, non senza dolore, mi disse di ritenermi libero nella mia scelta. Così di colpo mi sentii «libero». E, lentamente, imparai a «cercare il Nord», nel «ricamo», come le Aquile Randagie mi avevano insegnato: con il sole e con le stelle o con la posizione del muschio sulla pianta; e, soprattutto, cominciai a pregare di più.

Dimesso dall'ospedale, durante la convalescenza termino gli esami all'Università. Perdo la sorella maggiore e sua figlia, durante i bombardamenti aerei. Lavoro per terminare la tesi. Il voto della laurea, 100 su 110, è molto lusinghiero: troppo benevolo per le mie capacità. Avevo solo un grande cruccio nel cuore: la Tridentina si stava schierando in Russia sul Don, con tutto il Corpo d'Armata Alpino, sopra Podgorinoje. Con loro i resti del mio plotone: dei 52 alpini, partiti con me, ne erano rimasti 9, e restarono tutti là.

Sentivo e desideravo incominciare una vita «religiosa»; Denvi optò per il Seminario. Mi disse: «Vedremo in seguito».

Entrando in Seminario, per me fu più dura che al fronte.

In mezzo agli Alpini, mi trovavo un uomo in mezzo a degli uomini. In Seminario, a Venegono Inferiore, dovevo vivere con giovani seminaristi, nella maggior parte in seminario dalle scuole medie inferiori. Mi sembrava di vivere con dei fratelli disincarnati. Furono anni brevi, ma pieni di sofferenza.

Ad un certo momento, sembrò aprirsi uno spiraglio: i «partigiani», nella loro coltre di silenzio diurno e di attività notturna. Proprio durante la mia presenza in seminario avvenne un fatto stranissimo: una «fortezza volante» americana atterrò sull'aeroporto di Venegono. Pensavo già a sbarchi!

Invece era solo un errore e furono presi prigionieri. Ma intanto il «ricamo» si riempiva con la vita della fede che mi aveva afferrato in un momento particolare della mia vita e da un ospedale. Che cosa si vive in quei momenti? Mi scriveva un amico: «... è una faccenda strettamente spirituale; una faccenda misteriosamente divina, che non concede tregua e mi conduce avanti, sempre avanti, come un fuoco che mi divora dal di dentro».

Considerata l'età, il titolo universitario, la vita seguita; in poco più di due anni - è il 25 maggio 1945 - il cardinal Schuster, arcivescovo di Milano, in Duomo mi consacra Sacerdote. Gli chiedo di poter vivere coi poveri.